

gnando loro «una certa quantità di produzione, sotto condizione che essa sia eseguita in Sicilia». Ma ormai non c'era più tempo.

#### DOPOGUERRA E RICOSTRUZIONE

La seconda guerra mondiale aggravava pesantemente le condizioni dell'economia siciliana, per il crollo della produzione agricola e il blocco di numerose attività a causa degli eventi bellici, che dapprima trasformavano l'isola in un vasto entroterra del fronte africano e successivamente in un campo di battaglia. Le stesse industrie che lavoravano per le forniture militari dovettero spesso sospendere la produzione o per mancanza di materie prime o perché messe fuori uso dai violenti bombardamenti, come nel caso del Cantiere navale di Palermo. La fine delle ostilità sul suolo siciliano, nel secondo semestre del 1943, lasciava una popolazione in preda alla fame; un patrimonio edilizio fortemente danneggiato, soprattutto nelle zone costiere dove più intensi erano stati i bombardamenti alleati<sup>70</sup>; un tessuto industriale già antiquato nell'anteguerra, molto depauperato e da riconvertire a usi civili; le scarse infrastrutture parzialmente fuori uso e inutilizzabili<sup>71</sup>; il modesto patrimonio forestale gravemente danneggiato; l'esportazione crollata a 250.000 q.li dai 7.357.000 del 1939 e il suo valore ridotto contemporaneamente da 797 a 131 milioni di lire<sup>72</sup>.

La ripresa si presentava difficilissima. La guerra aveva causato la rarefazione di manufatti e prodotti industriali, che l'immediato dopoguerra rendeva ancora più grave a causa della cessazione degli scambi con le regioni settentrionali, ancora sotto l'occupazione tedesca, e della carenza di energia elettrica, che – erogata per periodi limitati e in modo molto discontinuo – ostacolava l'attività dei pochi stabilimenti industriali in grado di funzionare nell'isola. L'impossibilità di soddisfare il fabbisogno di prodotti finiti, di cui la Sicilia era tributaria alle industrie del Nord e che localmente non riuscivano a realizzarsi, determinava un ulteriore peggioramen-

to dei rapporti di scambio tra prodotti agricoli e prodotti industriali, il cui costo toccava livelli elevatissimi, che costringevano i siciliani a ricorrere a strani e incredibili surrogati, frutto di una miriade di iniziative che il successivo ritorno alla normalità si incaricherà di travolgere.

Scarseggiavano anche manodopera e forza di trazione animale, perché la guerra ancora in corso bloccava sui vari fronti o sui campi di prigionia la parte più giovane e attiva del mondo contadino siciliano e le requisizioni governative degli anni precedenti avevano ridimensionato il patrimonio bestiame<sup>73</sup>. L'estensione coltivata a grano, che sino al 1943 – dopo aver toccato la punta massima di 813.000 ha nel 1933 – si era mantenuta vicino agli 800.000, nel 1945 – a causa dell'obbligo del conferimento all'ammasso del prodotto a un prezzo politico piuttosto basso, che modificava a sfavore del grano il rapporto con i prezzi degli altri prodotti lasciati liberi e finiva col disincentivarne la coltivazione – scendeva al di sotto dei 600.000 ha<sup>74</sup>, mentre la produzione crollava a poco più di un terzo (3.736.000 q.li: Tab. 12) di quella del 1938 (oltre 10 milioni e mezzo di quintali), dopo essersi dimezzata nel 1943 (5.472.000 q.li)<sup>75</sup>. La Sicilia, che negli anni Trenta aveva quasi riacquisito l'autosufficienza, riprendeva a importare dall'estero per il suo fabbisogno alimentare rilevanti quantitativi di grano (quasi 2 milioni di quintali, pari al 41% del volume delle importazioni e al 58% del loro valore)<sup>76</sup>, grazie ai quali poteva superare l'acutissima crisi annonaria, che aveva spesso dato luogo a manifestazioni di piazza sfociate talora nel sangue, come nell'ottobre 1944 a Palermo. Proprio nel settembre precedente, quando ancora non si poteva fare ricorso a larghe importazioni alimentari, una indagine dell'Istat sui consumi nelle regioni italiane liberate accertava per conto dell'amministrazione alleata che, se nei comuni rurali siciliani la disponibilità giornaliera pro capite di calorie era pari a 2.732, superiore cioè alla media del complesso calcolata in 2.685, nei comuni urbani dell'isola crollava a 2.159 calorie (media 2.281), che collocavano la Sicilia al penultimo posto tra le nove regioni oggetto dell'indagine<sup>77</sup>.

Tab. 12. - *Andamento delle principali produzioni agricole tra il 1935 e il 1955 (valori in migliaia di quintali, salvo diversa indicazione)*

Prodotto	a	b	c
Frumento	3.736	10.684 (1938)	*
Granoturco	22	57 (1936)	65 (1957)
Segale e orzo	349	700 (1938)	746 (1950)
Avena	182	493 (1938)	*
Fagioli, lenticchie, piselli	43	175 (1937)	*
Fave, ceci e lupini	304	3.385 (1939)	*
Patate	106	606 (1938)	689 (1950)
Olive	934	3.396 (1939)	4.203 (1951)
Olio in hl	155	615 (1939)	712 (1951)
Vino in hl	2.892	4.197 (1938)	4.276 (1947)
Agrumi	3.748	6.078 (1938)	6.923 (1950)

a = produzione del 1945.

b = produzione massima nell'anteguerra e anno di riferimento.

c = recupero post-bellico dei livelli anteguerra e anno di riferimento.

\* recupero mancato.

Fonte: elaborazione da S. La Rosa, *Aspetti principali dello sviluppo agricolo in Sicilia dal 1861 al 1965*, Ingrana, Palermo 1967.

Il decreto Gullo dell'ottobre 1944 (poi modificato da un decreto Segni del 1946 e da altri provvedimenti della Regione Siciliana), che disponeva la concessione a cooperative agricole di terreni incolti o malcoltivati, non valeva a migliorare la situazione della granicoltura, perché l'assegnazione procedette con molta lentezza e i risultati rimasero anche in seguito ben lontani da quelli sperati<sup>78</sup>. Nel 1946, a guerra ultimata e con i militari in gran parte ritornati a casa e senza lavoro, la superficie a grano occupava ancora 640.000 ha e 645.000 nel 1947, con rese peraltro assai più basse che nel periodo prebellico per la difficoltà di reperire sul mercato concimi chimici a sufficienza<sup>79</sup>. A causa sia dell'ammasso obbligatorio cui il prodotto continuava a essere soggetto a prezzi talora inferiori ai costi, sia degli aiuti alimentari dell'Unrra (United Nations Relief and Rehabilitation Administration) e delle massicce importazioni di grano, che proprio a cominciare dal 1947 determinavano ad-

dirittura la flessione dei prezzi del prodotto, in una fase invece di ascesa dei prezzi di altri prodotti e dei salari<sup>80</sup>, i livelli colturali dell'anteguerra non saranno mai più raggiunti, né alla fine degli anni Quaranta, quando il movimento cooperativo per l'assegnazione delle terre incolte ottenne i maggiori successi, né negli anni Cinquanta, quando la riforma agraria del dicembre 1950 determinò un'espansione dell'area coltivata, ma a vantaggio soprattutto delle colture pregiate, tra cui il cotone. E perciò i 684.000 ha coltivati a grano nel 1950 rappresentano la punta massima toccata dalla granicoltura siciliana nell'intero dopoguerra<sup>81</sup>. Si ebbe allora una produzione di 7.682.000 q.li di grano, la più alta sino al 1955, ma ben lontana dai livelli anteguerra, quando il settore godeva dei favori della politica economica del fascismo<sup>82</sup>.

I settori forti dell'agricoltura isolana, l'agrumicoltura e la viticoltura, avevano subito dal passaggio di truppe devastazioni alle colture e alle aziende – soprattutto nel messinese, catanese e ragusano – che ne riducevano la capacità produttiva. Il limite più grave era però costituito dalla difficoltà di collocarne il prodotto sul mercato interno ed estero in anni in cui il problema fondamentale dei consumatori era la ricerca del pane quotidiano. Nel biennio 1944-45, l'esportazione di vino in verità riusciva – forse grazie a richieste delle truppe alleate che combattevano nella penisola – a migliorare i livelli medi del 1939-43, ma con la fine delle ostilità ricadeva su valori bassissimi, che rimasero tali sino ai primi anni Sessanta<sup>83</sup>. I prodotti agricoli siciliani avevano difficoltà di collocazione sul mercato estero per i loro prezzi elevati, conseguenza degli alti costi di produzione, a loro volta causati dall'alto costo sia del denaro sia dei mezzi industriali di consumo in agricoltura (concimi chimici, macchine, utensili, automezzi, ecc.), che continuavano ancora a godere della protezione doganale<sup>84</sup>. L'esportazione di agrumi – che nel quinquennio 1936-40, malgrado le difficoltà del settore, aveva sempre superato i 2 milioni di quintali l'anno e sfiorato i tre nel 1939 – crollava a 83.000 q.li nel 1943 e ancora nel 1945 non andava oltre i 258.000 q.li, che tuttavia continuavano a costituire la metà del volume com-

plessivo delle esportazioni siciliane e un terzo del valore, a dimostrazione dello squallore che caratterizzava il panorama commerciale isolano del tempo. Diversamente dal vino, però, gli agrumi ritrovarono in fretta la via dell'esportazione, che già nel 1948 sfiorava i 2 milioni e mezzo di quintali.

Per altre colture annuali di assai più modesta estensione (orzo, ceci, pomodoro, ecc.) il recupero produttivo era più facile: già nel 1946, si era pienamente realizzato e talora si superavano i livelli anteguerra. Si ricostituiva anche il patrimonio viticolo (193.000 viti), mentre le coltivazioni dell'olivo (97.300 ha) e degli agrumi (46.000 ha) nel 1946 appaiono anche più estese che nel 1936-39<sup>85</sup>. Lo scarso parco macchine dell'anteguerra era stato addirittura alquanto migliorato: le trattrici e le macchine semoventi in carico all'UMA (Utenti Motori Agricoli) passavano dalle 978 del 1936-39 alle 1.468 del 1946 e le trebbiatrici da 414 a 742, mentre, a ulteriore conferma della forte ripresa del settore, il petrolio distribuito per uso agricolo passava contemporaneamente da 30.000 q.li a 53.300 e la nafta da 7.700 a 23.500. E tuttavia ciò non poteva assolutamente valere a modificare il tradizionale giudizio di arretratezza dell'agricoltura siciliana. Nello stesso 1946, la rete ferroviaria con i suoi 2.178 km risultava interamente ripristinata, mentre presentavano larghissimi buchi la rete tramviaria e quella automobilistica urbana, che l'avvio della costruzione della rete filoviaria in sostituzione di quella tramviaria non valeva ancora a colmare. Grazie ai numerosi residuati bellici convertiti a usi civili, il parco autocarri, che nel 1938 ammontava a 3.836 unità, era però intanto balzato a 6.207<sup>86</sup>. E nel febbraio 1946 si attivava, a cura dell'Aeronautica Militare, il collegamento aereo trisettimanale Palermo-Roma<sup>87</sup>. Il recupero si realizzava anche in altri settori. Il servizio automobilistico extraurbano veniva interamente ripristinato e le linee prolungate dai 7.400 km del 1938 agli 11.200 del 1947. Le utenze telefoniche salivano contemporaneamente a oltre 26.000 (23.500 nel 1942), ma ancora più di un terzo dei 368 comuni dell'isola continuavano a rimanere sprovvisti di collegamenti te-

lefonici, se nel 1949 ne risultavano collegati soltanto 226 (217 nel 1939)<sup>88</sup>.

Contemporaneamente, l'isola era interessata dai lavori di ricostruzione delle opere pubbliche distrutte dagli eventi bellici, che alla fine assorbiranno il 9,8% della spesa complessiva nazionale, e a cominciare dal 1948 anche da altri lavori pubblici (nei settori marittimo, stradale, igienico, dell'edilizia pubblica e scolastica, delle case popolari) finanziati sul fondo-lire Erp (Erp = European Recovery Program, più noto come piano Marshall), per una somma di quasi 7 miliardi nel quadriennio 1948-51, pari al 12,3% della corrispondente spesa destinata nazionalmente al finanziamento di opere pubbliche sul fondo Erp<sup>89</sup>.

### *1. Industrie di emergenza*

Nel settore industriale, già anteriormente alla fine del conflitto, si era avviato un vivace dibattito sui principali problemi del momento. Un Comitato di studi tecnici per il potenziamento economico della Sicilia, costituitosi nel 1944, affrontava con interessanti relazioni i vari aspetti del futuro sviluppo industriale dell'isola<sup>90</sup>, mentre il Banco di Sicilia promuoveva a Palermo un convegno di esponenti delle categorie economiche e di studiosi, che poneva le basi per l'emanazione del decreto luogotenenziale del 1944 istitutivo di una Sezione di Credito Industriale presso lo stesso Banco, allo scopo di favorire la ricostruzione e lo sviluppo di nuove industrie. La dotazione era però costituita da «un fondo limitatissimo rispetto ai bisogni dell'Isola, ed addirittura irrisorio per promuovere un vero programma di propulsione industriale»<sup>91</sup>. A Catania, contemporaneamente le varie associazioni industriali si riunivano in una federazione, sotto la presidenza di Pietro Frasca Polara, direttore della Chimica Arenella.

Alla fine dello stesso 1944, il governo italiano formulava un piano, il cosiddetto «piano di primo aiuto», per riattivare la produzione nelle zone liberate del Centro-Sud, grazie al contributo ottenuto dai governi alleati per «una somma

in dollari corrispondente alla carta moneta da essi messa in circolazione in Italia (Amlire) e ai pagamenti fatti in Italia a fronte di rimesse in dollari di emigrati negli Stati Uniti»<sup>92</sup>. Si trattava in fondo di rimesse di emigrati in grande maggioranza meridionali e del rimborso di somme che il Mezzogiorno aveva già duramente pagato con la brutale inflazione prodotta dalle Amlire della «paga truppe», che, utilizzate sul mercato a un cambio imposto di 100 lire per dollaro (contro le circa 20 lire precedenti), avevano provocato vertiginosi aumenti dei prezzi sino a quaranta volte il livello del 1938 e ridotto a zero il potere d'acquisto dei risparmiatori, impoverendo ulteriormente le popolazioni meridionali liberate. Con la fine della guerra nell'aprile 1945, prima ancora che il piano fosse reso operante, l'intervento fu opportunamente esteso alla riattivazione dell'intero apparato industriale nazionale, cosicché ad avvantaggiarsene fu soprattutto il Nord, dove erano localizzate le maggiori industrie del paese, che poteva iniziare la sua vigorosa ripresa, mentre – ricorda Saraceno – «molte delle attività produttive improvvisate nel Centro Sud, cui erano destinati i rifornimenti del piano di primo aiuto, dovettero essere abbandonate»<sup>93</sup>. E in effetti, parecchie delle attività industriali rilevate dalla Sottocommissione dell'Industria per la Sicilia all'indomani della cessazione delle ostilità (Tab. 13)<sup>94</sup>, sorte spesso all'insegna dell'improvvisazione nel biennio precedente, saranno spazzate via dalla concorrenza dei prodotti delle industrie settentrionali nel corso della seconda metà degli anni Quaranta.

Si è fabbricato sapone dalla cenere delle bucce di mandorle – ricordava Paolo Arena alla fine degli anni Quaranta –, si sono allestite lampadine elettriche, lastre di vetro, fiammiferi, carta, si è ricavato lo zucchero dalle carrube, si è filato e tessuto il cotone, stampate le stoffe, cardata la lana; si sono ricavati perfino i fiammiferi dallo zolfo grezzo, si è recuperato l'alluminio dagli aerei abbattuti e se ne sono fatti maniglie, ferro da stiro elettrici, carrozelle per bambini, dischi per ruote d'automobile. Si sono fabbricate automobili microscopiche a due posti, motociclette. Dai vecchi bidoni di benzina sono venuti fuori mille oggetti diversi; dal la curina, di cui un tempo si facevano scope, si sono fabbricati in-

Tab. 13. - *Principali attività industriali all'inizio del 1946*

Settore	Totale	Settore	Totale
Miniere di zolfo	93	Emulsioni di bitume	5
Miniere di asfalto	4	Colori, vernici, ceralacche	10
Miniere di salgemma	16	Prodotti di bellezza e profumi	28
Saline marine	11	Industria conciaria	22
Raffinerie di zolfo	6	Sommacco	7
Molini alta macinazione	136	Industrie farmaceutiche	16
Molini conto terzi	1.360	Meccanica	171
Pastifici	362	Fonderie di ghisa	52
Conserve di pomodoro e ortaggi	51	Fonderie metalli non ferrosi	25
Marmellate	24	Mobili di legno, infissi	175
Elettrotecnica	31	Industria dolciaria	148
Pesca motorizzata	505	Elettricità	51
Tonnare	30	Gas	4
Prodotti ittici conservati	237	Cemento	2
Vini, liquori, sciroppi	166	Manufatti in cemento	236
Acque gassate	307	Laterizi e ceramica	73
Olio al solvente	47	Calce e gesso	64
Saponifici	249	Vetro	30
Cera e candele	15	Industria grafica	233
Crema per calzature	14	Totale	5.016

teri salotti [...] in vimini. Gassogeni per saldatura autogena, giocattoli, liquori, profumi, carta vetrata, coloranti, penne stilografiche, compassi, serrature di sicurezza, apparecchi radio, utensileria varia, carta sensibile per radiografia, macchine frigorifere, profilati di ferro, produzioni di anidride solforosa e, in connessione, nuovi metodi di concentrazione di succhi d'uva, si è ripresa la preparazione di acido tartarico e di cremor di tartaro; sono apparsi nuovi prodotti farmaceutici, formaggi fusi, carni insaccate, soda ecc. [Ma già nel 1949] la maggior parte di tali industrie, sorte dal nulla, si è dissolta – concludeva con rammarico Arena, anticipando Saraceno – ed oggi si cercherebbero invano utensili domestici ed oggetti di cucina costruiti con un pezzo di lega d'alluminio ottenuto dalla fusione e sottoposto all'opera del tornio <sup>95</sup>.

Come si vede, non erano certo mancate le iniziative, che continuarono anche nel dopoguerra, ma spesso si procedeva



ancora in modo disordinato e avventuroso per la deficienza di competenze tecniche e di capitali. Si trattava in gran parte di attività connesse al settore alimentare, se delle 91 nuove attività denunciate nel secondo semestre del 1946, ben 37 erano industrie alimentari, con modesto impiego di capitali e scarsa utilizzazione di forza lavoro (Tab. 14)<sup>96</sup>. Su un capitale investito di 401 milioni e 112 mila lire, i tre quinti riguardavano 3 nuovi impianti per la produzione di energia elettrica. Seguivano 4 officine meccaniche con il 12,8% del capitale investito, 22 pastifici (5,8%), 8 oleifici (3,4%), 7 fabbriche chimiche (2,5%), 20 saponifici (1,2%), ecc. Complessivamente, i nuovi impianti impiegavano una potenza di neppure 1.000 HP e una forza lavoro di poco più di mille addetti. Quasi il 60% delle unità lavorative era assorbito dalle 4 officine meccaniche, un centinaio dalla fabbrica di fiammiferi e altrettanti dai 42 pastifici e saponifici, che - è il caso di rilevarlo - da soli costituivano quasi la metà degli impianti.

Tab. 14. - *Nuove attività industriali avviate nel II semestre 1946 e nel 1947*

Settore	n.	Capitale investito %	Potenza HP	Personale HP
Secondo semestre 1946				
Caseificio	3	0,1	1,5	1
Chimica	7	2,5	72	45
Conserven carne	1	0,1	1,5	1
Cuoio	4	0,5	35	20
Dolciaria	5	6	101	72
Elettromeccanica	1	0	0,5	2
Fiammiferi	1	5	100	103
Frantoi oleari	8	3,4	146	48
Freddo	1	0,1	20	2
Macinaz. gesso*	2	0	6	1
Macinazione zolfo	3	1,2	61	19
Meccanica	4	12,8	61	606
Ossigeno	1	0,9	70	5
Pastifici	22	5,8	165,5	62
Energia elettrica	3	60,1	70	1
Radioelettricità	3	0,2	2	11

Saponifici	20	1,2	6	43
Segherie	1	0,1	9	8
Tessili*	1	0	60	12
Totale	91	100	988	1.062

1947

Acque gassate*	19	0,1	6,5	19
Calzaturificio	3	0	6	9
Calzifici	1	0,1	21	30
Carbone	1	0	3	1
Carta	2	0,1	40	26
Caseifici	10	0,9	21,5	28
Chimica	68	5,3	1.054	555
Conserve ittiche	5	0,3	16	64
Conserve vegetali	11	0,6	123	159
Cromatura	1	0	5	2
Cuoio	3	0,1	17	11
Distilleria	6	0,9	62	70
Dolciaria	27	0,7	129	206
Enologia	10	1,1	107,5	54
Elettromeccanica	3	0,1	6,5	8
Filmistica	1	0,2		2
Fonderie	1	0	10	8
Freddo	16	1,9	794	61
Legno	1	0	20	9
Materiale costr.	11	24,7	2865	370
Meccanica	7	0,2	43,5	33
Molitura gesso	3	0,3	72	52
Molitura sale	2	0	13,5	2
Oleifici	76	3,3	1.003	309
Ossigeno	1	0	76	8
Ottica	1	0	3,5	2
Pastifici	104	7,6	1.831	677
Energia elettrica	3	47,8	550	122
Radioelettricit�	4	0,9	3	10
Raffineria olio	3	0,2	99	16
Saponifici	71	0,7	148	126
Segherie	9	0,1	111,5	24
Tessili*	5	1,8	249	203
Vetrarie	4	0,3	68	144
Totale	493	100	9.578	3.420

\* Dati incompleti

Continuavano intanto i convegni di studio, le manifestazioni pubbliche, le inchieste, i dibattiti, che coinvolgevano intensamente comitati, enti, stampa politica e i due maggiori quotidiani di informazione dell'isola, il «Giornale di Sicilia» e «L'Ora». Il Banco di Sicilia organizzava due altri convegni, il primo dedicato al problema agrumario (gennaio 1945) e il secondo al problema dello zolfo (luglio 1945), presenti alcuni ministri in carica tra cui il palermitano La Malfa. Il «Centro per l'incremento economico della Sicilia» di Enrico La Loggia si inseriva nel dibattito in corso con alcune pregevoli relazioni di Antonio Sellerio (industria elettrica), Rolando Cultrera (industrie alimentari agrarie), Oreste Incoronato (opere marittime) e altri (edilizia, industrie tessili, industrie minerarie, ferrovie, trasporti aerei), pubblicate poi nel 1946. A Palermo, si inaugurava alla presenza del capo dello Stato la prima edizione della Fiera del Mediterraneo (5 ottobre 1946), e nei giorni successivi un convegno affrontava i problemi del commercio estero della Sicilia, mentre in dicembre un altro convegno veniva dedicato ai problemi della pesca. E nel marzo 1947, ancora a Palermo altri convegni e incontri ad altissimo livello: dal 27 febbraio al 1° marzo il primo convegno regionale della marina mercantile, alla presenza del ministro Aldisio; il 2-3 marzo il primo congresso economico regionale, organizzato dall'Unioncamere, presente lo stesso ministro Aldisio<sup>97</sup>; il 4 marzo apertura di un convegno sul turismo e infine il 25-28 marzo un convegno affrontava e dibatteva accanitamente il problema della riforma agraria.

Nel corso del 1947, le iniziative industriali si fecero più frequenti e anche più consistenti. Si impiantavano infatti 493 nuove attività, che impiegavano una potenza di quasi 10.000 HP e comportavano un investimento di 4 miliardi e 188.465.500 lire e la creazione di 3.420 nuovi posti di lavoro (una spesa di 1.225.000 lire per ogni nuovo addetto). Quasi la metà del capitale impiegato (47,8%) riguardava ancora una volta 3 nuovi impianti per la produzione di energia elettrica e un quarto (24,7%) le 11 fabbriche di materiale per costruzione, la cui richiesta era in forte espansione per la ripresa edilizia. Da rilevare l'ulteriore espansione

dell'industria dei saponi (71 fabbriche), del settore chimico (68) e soprattutto del settore alimentare con ben 104 nuovi pastifici, 76 oleifici, 27 dolcerie, 19 fabbriche di acqua gassata, 16 fabbriche di conserve ittiche e vegetali, 10 caseifici, 10 stabilimenti enologici, ecc. (Tab. 14), che però non valeva a recuperare i livelli occupazionali del 1937-39, come dimostrerà il censimento industriale del 1951, che documenta una diminuzione degli addetti al settore alimentare di circa il 20% (Tab. 11) e, rispetto al resto del paese, un più lento recupero dei livelli anteguerra anche negli altri settori industriali.

Negli anni successivi, il settore industriale si avvale dei due terzi degli aiuti del piano Erp forniti dagli Usa tra il 1948 e il 1951<sup>98</sup>, ma ancora una volta la parte più cospicua spettò alle industrie già esistenti del Nord, che erano in grado di determinare in tempi rapidi – secondo le finalità dello stesso piano – la ripresa economica del paese. E perciò rimaneva inascoltata la proposta di Pietro Frasca Polara – convinto sostenitore, in opposizione al presidente della Confindustria Angelo Costa, della necessità di un intervento pubblico di ampie dimensioni nel sistema economico per risolvere il problema dell'arretratezza meridionale: intervento che per la Sicilia doveva avere il carattere di *giusta riparazione*, secondo la nota tesi di Enrico La Loggia già recepita dall'art. 38 dello Statuto regionale – di approfittare «della favorevole circostanza del Piano Marshall per tradurre in pratica quell'impulso all'industrializzazione del Mezzogiorno, che viene continuamente eccitato con promesse, le quali, finora, si son tradotte in realizzazioni di limitata portata»<sup>99</sup>. L'industria otteneva contemporaneamente altri finanziamenti statali di favore, anch'essi assorbiti pressoché interamente dal Nord, che lasciava al Mezzogiorno soltanto le briciole e alla Sicilia appena il 3,2%<sup>100</sup>. Fortissima era infatti la preoccupazione dei nostri governanti e degli industriali «di non intralciare in alcun modo la ripresa della sopravvissuta industria del Nord», «cosicché – rileva il Barucci – non di rado il meridionalismo più attivo doveva ricordare che ogni investimento pubblico al Sud e ogni aiuto all'industria privata avrebbe attivato la domanda per le im-

prese del Nord»<sup>101</sup>, perché stimolava i consumi del Sud e allargava il mercato interno, contribuendo all'ulteriore sviluppo economico dell'intero paese. Anche i comunisti, d'altronde, erano convinti che alla rimozione dell'arretratezza meridionale e al riscatto del Sud servisse la riforma agraria, più che lo sviluppo industriale<sup>102</sup>.

Per lo sviluppo economico e civile della regione, era indispensabile risolvere il problema dell'energia elettrica, particolarmente grave a causa dei frequenti disservizi della distribuzione che lasciavano scoperte intere zone dell'isola. Nel 1947 la produzione globale – che nel 1943 era crollata a 150.000 kwh – superava abbondantemente la punta massima realizzata nel 1942 (243.000 kwh) e toccava i 274.000 kwh<sup>103</sup>, pari a una produzione pro capite di circa 61 kwh, che però costituivano ancora un settimo della disponibilità individuale del resto degli italiani<sup>104</sup>. Nello stesso 1947, il consumo di 211.000 kwh superava di parecchio il livello medio del 1938-39 (140.000), ma il suo prezzo continuava a mantenersi elevato, quasi il triplo di quello medio in vigore nel resto del paese, con divari ancora più elevati per i consumi industriali, che penalizzavano terribilmente le aziende siciliane. Il mondo economico e le parti politiche spingevano per un intervento pubblico che risolvesse il problema alla radice. Persino i liberali in Sicilia si esprimevano a favore della nazionalizzazione del settore elettrico, convinti che «trattandosi di un elemento vitale dal quale dipende l'avvenire di tutta l'economia sociale siciliana [...] non si può abbandonare tale elemento alle incerte e incontrollate sorti delle iniziative e delle possibilità private»<sup>105</sup>. E perciò, nel gennaio 1947, quando ancora il nuovo istituto regionale non era entrato in funzione, l'alto commissario Giovanni Selvaggi, repubblicano<sup>106</sup>, faceva approvare dal Consiglio dei ministri il decreto legge di istituzione dell'Ente Siciliano di Elettricità (Ese) con sede a Catania, che è stato considerato «il primo tentativo del dopoguerra di rompere il monopolio duramente praticato in Italia, e soprattutto in Sicilia, dai gruppi privati nel campo della produzione e distribuzione della energia elettrica»<sup>107</sup>. Selvaggi si ritrovava

accanto il presidente della Federazione degli Industriali Frasca Polara, che pochi giorni dopo, al I Convegno di Studi di Economia e Politica Industriale di Firenze, interveniva decisamente a favore della pianificazione e dell'intervento dello Stato nel settore elettrico, «perché non è il privato che può oggi pensare a risolvere da solo, ad esempio, il problema dell'energia elettrica in Sicilia, che tanto è stato dibattuto in questi ultimi tempi»<sup>108</sup>.

Sotto la presidenza di Riccardo Lombardi, il nuovo Ente avviò immediatamente un vasto progetto di costruzione di impianti idroelettrici e di una grande centrale termoelettrica a Palermo (60 megawatt), realizzata nel 1953 dalla Società Termoelettrica Siciliana (Stes), una nuova società a partecipazione paritaria tra la Sges, le FF.SS. e lo stesso Ese, che dovette subire il compromesso, a causa della forte opposizione che alla sua azione muovevano le forze politiche vicine alla Sges, la stessa amministrazione regionale a guida Dc e il ministero dei Lavori Pubblici. Finalmente, nel 1954 il Consiglio di Stato, presso cui l'Ese fu difeso da Carlo Arturo Jemolo, e nel 1955 la Cassazione, riconobbero le sue ragioni e l'Ente, sia pure in ritardo di parecchi anni, poté cominciare a produrre e a distribuire in proprio energia elettrica. Ma è indubbio che anche negli anni precedenti la stessa presenza dell'Ese sia valsa da stimolo per la Sges, che si impegnò più attivamente: tra il 1947 e il 1960 la produzione di energia elettrica si accrebbe infatti a tassi annui medi superiori al 15%, contro un incremento nazionale annuo di circa il 7%, e nel 1952 la produzione del 1947 si era già raddoppiata (551.000 kwh) e anche i consumi si avviavano al raddoppio (da 211.000 a 400.000 kwh, utilizzati per il 34% per uso domestico, il 6% in agricoltura, il 46% nell'industria, il 14% per trazione e altri usi)<sup>109</sup>.

#### LA DESTINAZIONE DELLA SPESA REGIONALE

L'istituzione della Regione Siciliana nel 1947 determinava l'avvio di un vasto piano di opere pubbliche, dapprima con stanziamenti sulla spesa ordinaria e più tardi, negli an-

ni Cinquanta, con i fondi versati annualmente dallo Stato a titolo di solidarietà nazionale, in virtù del famoso art. 38 dello Statuto siciliano, che prevedeva l'erogazione, sulla base di un piano economico, di una somma da impiegarsi in lavori pubblici, allo scopo di riportare i redditi di lavoro siciliani sulle medie nazionali. Si insisteva cioè – lamentava un noto operatore economico del tempo – «in un'arcaica politica di lavori pubblici, priva di una visione coordinata delle future esigenze. Sembrava anzi che questa politica di lavori pubblici costituisse il miglior apporto di industrializzazione, e cioè di preparazione di quelle strutture di capitale fisso sociale indispensabile a creare l'ambiente necessario per il sorgere di future iniziative industriali»<sup>110</sup>. Il problema del rapporto tra costruzione di opere pubbliche e industrializzazione era molto sentito dalla cultura economica siciliana del tempo, convinta con Luigi Arcuri Di Marco che

solo per ignoranza o per partito preso, non scevro di perfidia, si può affermare che in Sicilia non possano sorgere importanti industrie se prima non vengono eseguite le grandi opere pubbliche destinate a migliorare le condizioni dell'ambiente<sup>111</sup>.

In realtà, per i governi di allora i lavori pubblici, più che alla creazione di infrastrutture di base per il potenziamento dell'economia, tendevano ad assolvere finalità sociali, mirando principalmente a «sopperire – come riconosceva l'assessore regionale alle Finanze Giuseppe La Loggia, figlio dell'«industrialista» Enrico – alla carenza del lavoro privato» e al maggiore assorbimento possibile di manodopera scarsamente qualificata per lenire la disoccupazione. E perciò si privilegiarono le opere stradali rurali, le bonifiche e l'edilizia popolare, che secondo i tecnici assicuravano un maggiore impiego di unità lavorative<sup>112</sup>, ma che non potevano valere da sole a modificare il divario economico con la parte più progredita del paese e neppure a bloccare il flusso di emigrazione all'estero, sempre più consistente a cominciare proprio dal 1947, con destinazione soprattutto America Latina, Australia, Nord Italia, ma anche Stati Uniti, sia pure con forti restrizioni, che i meridionali aggiravano grazie a

numerosi matrimoni combinati per fotografia con zitelle italo-americane<sup>113</sup>.

L'emigrazione veniva ancora una volta considerata dai siciliani come il mezzo migliore per sfuggire alla disoccupazione e alla miseria, che nell'isola – malgrado le numerose opere pubbliche in cantiere – raggiungevano livelli tra i più alti d'Italia. Dopo Basilicata, Calabria e Sardegna, la Sicilia nel 1948 aveva la maggiore percentuale di famiglie con un reddito annuo inferiore a 390.000 lire (55%; Italia 42%) e contemporaneamente di famiglie con un reddito superiore a 3.250.000 lire annue (1,1%; Italia 0,9%; Nord 0,7%), a dimostrazione di una ricchezza regionale non solo scarsa, ma anche mal distribuita<sup>114</sup>. Ciò aveva gravi ripercussioni sui consumi: il gettito delle imposte comunali di consumo in valori costanti era caduto nel 1948 al 43% di quello del 1938, mentre contemporaneamente a livello nazionale si fermava al 55%, cosicché l'incidenza percentuale della Sicilia sul complesso nazionale si riduceva dal 5,4% al 4,5%<sup>115</sup>. Significa che non solo i consumi siciliani si erano ridotti rispetto a quelli già modestissimi del 1938, ma si erano ridotti assai più che nel resto del paese. Ecco perché l'emigrazione transoceanica appariva in quegli anni come la migliore valvola di sfogo della miseria e la sua ripresa era auspicata anche a livello politico, sia regionale che nazionale. I governi di Roma e di Palermo erano infatti d'accordo nell'incoraggiarla, considerandola condizione essenziale dello sviluppo economico del paese<sup>116</sup>. Sulla sua ripresa e sui vantaggi che all'Italia potevano derivare dalle rimesse e dall'intensificarsi del commercio estero di esportazione dei prodotti pregiati dell'isola aveva puntato anche il Movimento per l'Autonomia di Guarino Amella, quando aveva voluto l'art. 40 dello Statuto regionale sull'istituzione presso il Banco di Sicilia di una Camera di compensazione, allo scopo di «destinare ai bisogni dell'isola le valute estere provenienti dalle esportazioni siciliane, dalle rimesse degli emigranti, dal turismo e dal ricavo dei noli di navi iscritte nei compartimenti siciliani»<sup>117</sup>.

Diversamente dalla grande emigrazione ottocentesca, quella di questi anni non era tanto costituita da contadini e



braccianti, quanto da piccoli artigiani, spesso reduci di guerra e senza lavoro, diretti oltreoceano, da manodopera qualificata diretta al Nord e da piccoli operatori agricoli che si indirizzavano nell'Italia centrale (Lazio e ancor più le zone collinari e montane della Toscana e l'Emilia), un fenomeno quest'ultimo scarsamente studiato e spesso ignorato. E invece si trattava di circa duemila minuscoli proprietari e coltivatori diretti siciliani con famiglie al seguito, spesso profughi dall'Africa settentrionale (Libia e Tunisia), che tra il 1946 e il 1949 acquistarono, a prezzi molto favorevoli rispetto a quelli correnti nell'isola, poderi per circa 16-17 mila ha e scorte da proprietari preoccupati dal dilagare nell'immediato dopoguerra della lotta di classe nelle campagne e dalla preannunciata riforma agraria. Partivano soprattutto dalla parte occidentale dell'isola (Bisacquino, Corleone, Monteplepre, Partinico, S. Cipirrello, S. Giuseppe Jato, Roccamena, Camporeale, Alcamo, Campobello di Mazara, Gibellina, Paceco, Partanna, Poggioreale, S. Ninfa, Salaparuta), ma anche dalle Madonie (Castelbuono, Petralie) e da alcuni paesi delle province di Agrigento, Catania (Bronte, Caltagirone, Mineo), Ragusa (Modica e Scicli), Enna (Nicosia) e Siracusa. Non sempre però l'acquisto si rivelava un affare e già nel 1950 parecchi erano ritornati nell'isola (ad Alcamo sembra il 30%), mentre altri abbandonavano la terra appena acquistata per trovare occupazione in una diversa attività lavorativa<sup>118</sup>.

In agricoltura, la spesa regionale puntava come primo obiettivo alla modernizzazione del settore, privilegiando – oltre all'esecuzione di opere di bonifica e di trasformazione di trazzere in rotabili – sia la concessione di incentivi per lo sviluppo della meccanizzazione e per l'incremento di alcune produzioni, sia la formazione della piccola proprietà contadina attraverso l'assegnazione di terre incolte, per soddisfare la fame di terra che nella Sicilia del dopoguerra era fortissima, anche perché la dilagante svalutazione monetaria non incoraggiava i proprietari terrieri a privarsi facilmente dei beni reali, anzi molti grandi proprietari, alla scadenza degli affitti, assumevano direttamente la gestione del-

le aziende per sfuggire all'applicazione dei nuovi provvedimenti legislativi sull'equo canone favorevoli agli affittuari.

La Regione escluse inizialmente un suo intervento diretto in nuove imprese industriali, le quali avrebbero comportato – secondo i calcoli alquanto esagerati dell'assessore Giuseppe La Loggia – investimenti di 2-10 milioni per addetto, «sicché se si volesse portare la Sicilia allo stesso livello del Piemonte, cioè ad oltre 300 mila operai industriali (notando, anzi, che la Sicilia è più popolosa del Piemonte, e che gli addetti che si calcolano in atto per la Sicilia sono in massima parte artigiani o in opifici senza forza motrice) il capitale da investire ammonterebbe alla astronomica cifra di 1.650 miliardi»<sup>119</sup>. Preferì piuttosto concedere agevolazioni fiscali per rilanciare l'edilizia privata, emanare provvedimenti a favore della ricerca mineraria e abolire nel 1948 la nominatività dei titoli azionari per le nuove società industriali e armatoriali, allo scopo di richiamare nell'isola nuovi capitali che facessero da volano all'economia. Quest'ultimo provvedimento – che, come gli altri, si rifaceva al piano economico quinquennale elaborato l'anno precedente dal «Centro per l'incremento industriale della Sicilia» – fu impugnato dal commissario dello Stato e poté entrare in vigore nel 1949, con risultati però alquanto deludenti<sup>120</sup>, perché gli industriali del Nord si mossero in pochi, la Sicilia era priva di consistenti strati borghesi con aspirazioni imprenditoriali e i latifondisti siciliani preferivano investire in rendita urbana, anziché in nuove imprese industriali, i capitali realizzati con la legge di riforma agraria. Come è stato giustamente rilevato, la legge, poi cassata dalla Corte Costituzionale nel 1974, «poneva la Sicilia fuori dal quadro delle compatibilità nazionali e [...] dava [...], attraverso l'uso degli strumenti dell'Autonomia, una oggettiva spinta differenziale all'Isola rispetto alle altre Regioni del Mezzogiorno»<sup>121</sup>. Avevano inizio gli anni che – con espressione felice – sono stati chiamati della *Sicilia senza Mezzogiorno*, per la tendenza della classe politica locale a confrontarsi direttamente e alla pari con lo Stato, saltando il Mezzogiorno continentale. Invano Gandolfo Dominici, capo dell'Ufficio studi del Banco di Sicilia, in contrapposizione a Enrico La Loggia e alla

sua 'scuola' ammoniva nel 1949 che «non esisteva un problema siciliano contrapposto a quello meridionale o che, comunque, abbia crisma e caratteri diversi»<sup>122</sup>. E così la Sicilia – ricorda Salvatore Butera – «eccessivamente fiduciosa negli istituti della propria specialissima autonomia, nata in una temperie storico-politica del tutto particolare ma proprio per questo destinata a mutare rapidamente, si isol[ava] progressivamente dal resto del paese e dal quadro meridionale» e si impegnava «a combattere una donchisottesca battaglia nella quale vennero disperse energie preziose meglio sfruttabili in un diverso quadro di compatibilità e di opportunità che tenessero maggiormente conto di ciò che stava avvenendo nel paese»<sup>123</sup>.

Tra il 1938 e il 1948, le 262 spa siciliane scendevano a 250, ma la loro incidenza percentuale sul capitale azionario italiano saliva dallo 0,77% all'1,46%. Nel 1950, quando già la legge sulla anonimità dei titoli azionari era entrata in vigore e aveva dato luogo alla presentazione delle prime domande per l'emissione di azioni al portatore, il numero delle società per azioni crebbe sino a 375, punta mai sfiorata in passato, ma contemporaneamente il capitale azionario siciliano scendeva all'1,22% del complesso nazionale. Il diverso incremento nel corso dell'ultimo biennio del capitale azionario in Sicilia (+123%) e in Italia (+167%) era la conseguenza della minore importanza delle nuove società siciliane rispetto a quelle che si andavano costituendo altrove e dimostrava che la legge sulla abolizione della nominatività dei titoli non valeva da sola a ridurre il divario con il resto del paese, che invece riprendeva nuovamente ad accentuarsi<sup>124</sup>. La Regione si convinceva allora dell'opportunità di intervenire direttamente e, con legge del marzo 1950, istituiva un fondo presso la Sezione di credito industriale del Banco di Sicilia per partecipazioni azionarie in società industriali. Contemporaneamente (settembre 1950), gli imprenditori trasformavano la Federazione degli Industriali della Sicilia, rimasta pressoché inoperosa, in una nuova organizzazione, la Sicindustria, sotto la presidenza del dinamico ing. Domenico La Cavera, e avviavano la collaborazione con la grande industria settentrionale. L'anno successi-

vo ospitavano così a Palermo un Convegno degli industriali del Nord, in cui il presidente della Confindustria Costa, noto per la sua opposizione alla dislocazione in altre regioni degli impianti industriali<sup>125</sup>, colse l'occasione per consigliare lo sviluppo dell'agricoltura siciliana come precondizione di quello dell'industria e soprattutto per fissare i limiti dell'intervento pubblico nel settore economico:

Se è vero – egli disse – che l'agricoltura non può assorbire notevoli maggiori quantitativi di mano d'opera, è anche vero che l'agricoltura ha innanzi a sé grandi possibilità di progresso. Noi industriali dobbiamo vedere con gioia ogni progresso dell'agricoltura perché ciò conduce, oltre che a maggiori consumi, anche ad una complessiva maggiore attività. Quando in Sicilia si sarà ottenuto un aumento del reddito della popolazione agricola, si sarà creata la maggiore e la migliore condizione ambientale per lo sviluppo dell'industria. Non è dubbio che, ove in una nazione esistano differenze nella localizzazione delle attività economiche, l'intervento dello Stato per correggerle possa essere una necessità nel senso di assicurare l'impulso propulsore e per colmare le esigenze ambientali, non però nel senso di modificare la redditività dell'impresa, perché quando l'impresa è di per sé negativa, l'intervento dello Stato sarebbe un furto a danno della collettività<sup>126</sup>.

A fine 1951, il numero delle società per azioni siciliane aumentava a 424, per un capitale azionario di 17 miliardi (1,3% del complesso nazionale), e a fine 1952 a 503 per 22,4 miliardi (1,5% del complesso nazionale). Si trattava soprattutto di società per azioni industriali, il cui capitale a fine 1951 ammontava a 14 miliardi, che portavano la partecipazione siciliana al capitale azionario delle industrie italiane all'1,4% contro lo 0,96% del 1938. Ne beneficiavano maggiormente il settore chimico, il cui capitale azionario saliva dal 4,5% al 12,6% del complesso siciliano, il tessile e abbigliamento (dal 2% al 9,5%) e l'estrattivo (dall'1,4% al 3,3%), a sfavore soprattutto del settore elettricità, gas, acqua (dal 75,3% al 57,2%)<sup>127</sup>. E sorgevano, spesso a iniziativa di imprese settentrionali, alcuni nuovi complessi industriali, in parte allora ancora in fase di costruzione e purtroppo talora destinate a costituire «cattedrali nel deserto», impianti ad

alto impiego di capitali e scarsa occupazione che non riuscivano ad alimentare alcun indotto: le raffinerie Rasiom di Augusta (500 operai), le Acciaierie e Ferriere Siciliane Bonelli di Palermo-S. Lorenzo Colli (100 operai), la Cellulosa di Piazza Armerina (100 operai), il Cotonificio siciliano di Palermo-Partanna (400 operaie, 32.000 fusi), la Tessilsiciliana di Palermo-Partanna (200 telai), la Smalteria metallurgica di Milazzo (170 operai), la Ceramica mista Sicilia-Nord di Milazzo (170 operai), la Calce e cementi di Siracusa (300 operai), la Gas Sicilia-Nord di Augusta, la Fornace Trinacria di Spatafora, la Valsalso-flottazione per miniere di zolfo, la Società bacini di Palermo<sup>128</sup>.

Con altri provvedimenti, la Regione istituiva alcuni centri sperimentali per l'industria: Centro per l'industria delle conserve alimentari e dei derivati agrumari (1950), Centro sperimentale per l'industria mineraria (1950), Centro sperimentale per l'industria della cellulosa, della carta e delle fibre tessili (1950), Centro sperimentale per l'industria degli oli, dei grassi e dei saponi (1951), Centro sperimentale per l'industria enologica (1951).

Altri provvedimenti regionali riguardavano il turismo e il commercio. Dal 1947, le importazioni dall'estero cominciarono a superare come quantità il livello del 1938 e dall'anno successivo anche come valore a prezzi costanti, mentre per le esportazioni il sorpasso avvenne all'inizio degli anni Cinquanta<sup>129</sup>. Il valore delle importazioni siciliane, che negli ultimi anni Trenta equivaleva all'1,5% del complesso nazionale, saliva così al 2,5%, mentre il valore delle esportazioni rimaneva molto al di sotto del 10,1% del 1936, oscillando dal 2,9% del 1949 al 6,2% del 1950. Ciò aveva come conseguenza una contrazione, rispetto all'anteguerra, del saldo attivo a valori costanti della bilancia commerciale siciliana, che con l'inizio degli anni Sessanta si trasformava addirittura in saldo negativo<sup>130</sup>. Incidevano fortemente sulla bilancia commerciale le importazioni di grano, sino ai primi anni Cinquanta, e di greggio petrolifero per le raffinerie, negli anni successivi. Il grano era nel secondo quinquennio degli anni Quaranta la voce più importante delle importazioni dall'estero, sino a rappresentarne talora il 60%

del valore (1948), ma già nel 1950 scendeva al 40% e nel 1954 al 3,4%. Altra voce importante era il carbon fossile, che nel 1947 ne costituiva il 36% e nel 1950 il 21,5%, per scendere via via sino al di sotto del 2% alla fine degli anni Cinquanta, sostituito dal greggio petrolifero, la cui incidenza passava rapidamente dal 6,6% del 1950 al 20% l'anno successivo, al 51% nel 1960, al 75% nel 1973. Il resto delle importazioni era costituito da prodotti finiti, macchinari, generi coloniali, materie prime. Le esportazioni continuavano a vedere al primo posto gli agrumi, con quantitativi sempre maggiori, che negli ultimi anni Quaranta sfioravano i livelli anteguerra e costituivano oltre un terzo del volume complessivo delle esportazioni e il 40-50% del valore. Seguiva la frutta secca, che nel 1950 arrivava a costituire il 3,7% del volume e il 20,8% del valore<sup>131</sup>.

L'esportazione di zolfo, che nel periodo prebellico era attestata su una media di circa un milione e mezzo di quintali l'anno, aveva subito con l'inizio degli anni Quaranta un vero crollo, sino ai 10.510 q.li del 1946, malgrado all'Ente Zolfi Italiani si fosse affiancato dal 1943 l'Ente Zolfi Siciliani. La lenta ripresa era seguita da una nuova ricaduta e poi da un improvviso boom nel 1950, con una esportazione indirizzata soprattutto verso Australia e Nuova Zelanda di quasi un milione e ottocentomila quintali, che costituivano il 25% del volume complessivo delle esportazioni e il 12,6% del valore. Ma ormai l'industria chimica mondiale non aveva più bisogno dello zolfo e peraltro quello siciliano, a causa dell'arretratezza delle tecniche di estrazione adottate e delle sue particolari caratteristiche che comportavano processi lavorativi più complessi, aveva costi di produzione che lo rendevano sempre meno competitivo sul mercato. E perciò se per tutti gli anni Cinquanta, grazie al sostegno finanziario della Regione Siciliana che impediva la chiusura delle miniere, la produzione si mantenne sempre al di sopra del milione di quintali l'anno, con un massimo di 1.370.600 q.li nel 1954<sup>132</sup>, l'esportazione proprio in quell'anno crollava a neppure 3.500 q.li, si riprendeva nel 1956-57 con oltre 1.200.000 q.li l'anno e crollava definitivamente all'inizio degli anni Sessanta<sup>133</sup>.

Altre voci di esportazione di una qualche consistenza erano alla fine degli anni Quaranta legumi e ortaggi freschi e conservati (nel 1948 giunsero a costituire il 9,1% del volume e il 9,7% del valore delle esportazioni complessive), sale marino e salgemma (1949 = 33,5% del volume e 2,5% del valore), conserve e succhi di frutta (1950 = 2,2% del volume e 3,6% del valore), anticrittogamici e antiparassitari per uso agricolo (1950 = 3,4 del volume e 2,1 del valore), fiori freschi e piante vive (1947 = 2,2% del volume, 1948 = 1,9% del valore), formaggi (1948 = 1,6% del valore), olio di oliva (1948 = 1,6% del valore), vino (1945 = 17,2% del valore, 1950 = 0,6% del valore)<sup>134</sup>.

#### LE CIFRE DEL DIVARIO ALL'INIZIO DEGLI ANNI CINQUANTA

La fase di ricostruzione in Sicilia era più lenta che a livello nazionale e perciò, all'inizio degli anni Cinquanta, il recupero dei livelli anteguerra nell'isola non si era ancora del tutto realizzato e si accentuava ulteriormente il divario con le regioni più progredite, dove i ritmi della crescita erano più veloci e si era già avviata la fase di espansione. La Sicilia continuava a essere un'area sottosviluppata, con un reddito pro capite in valori costanti ancora più ridotto che nel 1938 e pressoché interamente assorbito dai consumi, un bassissimo tasso di attività e una elevata disoccupazione, che già – come abbiamo visto – aveva ripreso ad alimentare il flusso dell'emigrazione all'estero. Secondo i calcoli del Vianelli, nel 1950 per la prima volta in Italia venne superato il prodotto netto privato al costo dei fattori del 1938 (in lire del 1938: 120.601,5 milioni contro 115.850), ma la Sicilia, assieme alla Campania e alla Venezia Giulia, era una delle tre regioni italiane in cui, a causa di un più basso tasso di accrescimento, il riallineamento con i livelli prebellici non si era ancora realizzato: il prodotto netto privato del 1950 equivaleva in valori costanti al 96,5% di quello del 1938 (in lire del 1938: 7.336 milioni contro 7.604), con la conseguenza che adesso l'isola – pur se continuava a mantenere, come nel 1938, il settimo posto in Italia e il primo nel Mez-

zogiorno per valore assoluto – partecipava alla formazione del prodotto nazionale non più per il 6,56% ma per il 6,08% (Tab. 6). E di contro, le tre regioni più industrializzate (Piemonte, Lombardia e Liguria), che nel 1938 partecipavano per il 38,45%, nel 1950 partecipavano per il 40,18%: il divario si era accentuato a danno soprattutto di Campania e Sicilia, la quale, in particolare, vedeva da un lato allargarsi la distanza non solo dalle regioni centro-settentrionali più progredite ma anche dal resto del paese, e dall'altro ridursi quella dalle regioni meno sviluppate del Mezzogiorno, che nel dopoguerra erano riuscite a recuperare più in fretta<sup>135</sup>.

Il ritardo nel riallineamento del prodotto netto privato siciliano ai livelli prebellici era dovuto al mancato recupero del comparto agricolo-zootecnico-forestale (fermo al 95,4%), che l'espansione della produzione industriale, per quanto percentualmente rilevante (+27,1%), non valeva a compensare interamente (Tab. 9). A livello nazionale, l'incidenza del comparto primario siciliano si riduceva dal 10,02% all'8,91%, mentre gli altri comparti subivano variazioni di minor conto, non sempre peraltro in negativo, come dimostra la tabella 9. A livello regionale, il ritardo del comparto agricolo-forestale e la pressoché scomparsa della voce «fabbricati» – che avveniva anche nel resto del paese – determinavano variazioni della composizione percentuale a favore di altri comparti: così, mentre l'agricoltura scendeva dal 49,14% al 48,63% e i fabbricati dal 7,99% allo 0,90%, l'industria passava dal 16,30% al 21,48%, i trasporti e comunicazioni dal 5,88% al 6,27%, il commercio, credito e assicurazioni dal 14,88% al 16,87%, i servizi dal 5,81% al 5,85% (Tab. 9). Va segnalata l'espansione della produzione industriale, notevole soprattutto nelle costruzioni e nelle manifatture, che compensavano ampiamente il ritardo del settore estrattivo e del settore elettricità, gas, acqua. E tuttavia, a livello nazionale il comparto stentava a mantenere le posizioni, tanto che la sua incidenza sul corrispondente prodotto nazionale passava dal 3,11% al 3,09% (Tab. 9), a dimostrazione che la sua espansione produttiva rientrava appena nella media nazionale.

I dati sul valore a prezzi costanti della produzione lorda



totale del comparto agricolo-zootecnico-forestale confermano il ritardo siciliano e consentono inoltre di attribuirlo soltanto al settore strettamente agricolo, con esclusione dei settori zootecnico e forestale. Nel 1951, a livello nazionale era già avvenuto il recupero dei livelli produttivi del 1936-39 e si era anche realizzato un incremento del 7% della produzione lorda dell'intero comparto; in Sicilia invece il recupero era avvenuto soltanto per il 98%, con pesanti conseguenze sulla partecipazione dell'isola alla produzione lorda nazionale del comparto, che complessivamente scendeva dal 10,2% del 1936-39 al 9,3% del 1951, mentre saliva contemporaneamente quella di altre regioni meridionali come la Campania (dal 6,4% al 7%), la Puglia (dal 7,2% al 7,3%) e la Calabria (dal 3,5% al 4,3%) che già avevano superato i livelli prebellici. In particolare, la produzione strettamente agricola dell'isola – ancora pari al 96,9% di quella del 1936-39 (Italia 109,4%, Calabria 135,1%, Puglia 114,2%, Campania 110,9%) – cadeva dal 13,2% all'11,7% del complesso nazionale, mentre rimaneva invariato il peso della produzione zootecnica (4,2%) e forestale (0,9%). A livello regionale, poi, la partecipazione della produzione agricola al comparto scendeva dall'88,12% all'87,29%, a vantaggio della produzione zootecnica e forestale. Era la conseguenza della forte contrazione, rispetto agli anni Trenta, della granicoltura siciliana, non ancora interamente compensata dalla espansione di altre colture, cosicché il valore della produzione agricola dell'isola si ricostituiva con ritmi più lenti sia di quella di altre regioni meridionali, sia della stessa produzione zootecnico-forestale regionale, che invece riusciva a tenere molto bene il passo con l'andamento nazionale<sup>136</sup>. Alcuni gruppi di coltivazioni mostravano però – come si è detto – un maggiore dinamismo rispetto all'anteguerra, cosicché se – fatto uguale a 100 il dato medio del 1936-39 – il valore dei cereali nel 1951 (a prezzi del 1938) cadeva a 69 (Italia 91,7), delle leguminose a 28,7 (Italia 49,3) e dei prodotti dell'industria agraria a 91,1 (Italia 126), quello di patate e ortaggi saliva a 185 (Italia 133,6), dei prodotti vitivinicoli a 170,5 (Italia 131,8) e di frutta e agrumi a 108,2 (Italia 149,4). Per quanto riguarda la produzione lorda per et-

taro e per addetto dell'intero comparto agricolo-zootecnico-forestale, che come sappiamo nell'anteguerra era elevata e superava di parecchio le medie nazionali e anche la media settentrionale per addetto (cfr. *supra*, p. 334), essa nel 1948-51 continuava a mantenersi ancora al di sopra di quella nazionale (fatta pari a 100 la media nazionale per ettaro e per addetto, si avevano in Sicilia 101 e 112), ma rispetto all'indice 100 del 1936-39 crollava a 84 per ettaro e a 77 per addetto, mentre invece nel Settentrione passava a 100 e a 98, in Campania a 105 e a 90, in Puglia a 93 e a 79, in Abruzzi e Molise a 100 e a 97 e a livello nazionale a 97,5 e a 91<sup>137</sup>.

Come nel 1938, il prodotto netto privato pro capite siciliano continuava a mantenere nel 1950 il tredicesimo posto in Italia e il secondo nel Mezzogiorno (non più dopo la Campania, ma dopo la Sardegna), ma il suo divario da quello delle regioni centro-settentrionali si era allargato e di contro si era ridotto da quello delle regioni meridionali. Nell'isola, il recupero del livello del 1938 era stato infatti ancora una volta più lento che nel resto del paese, Mezzogiorno compreso: nella graduatoria per regioni del prodotto pro capite 1950/1938, la Sicilia si collocava al quart'ultimo posto, seguita soltanto da Venezia Giulia, Campania e Puglia, in cui il recupero dei livelli prebellici procedeva con un due punti di scarto in meno. E perciò se a livello nazionale nel 1950 il recupero era sul punto di realizzarsi (96,8%), in Sicilia invece il prodotto pro capite costituiva ancora l'87,26% di quello del 1938, con il risultato che se nel 1938 esso era pari al 71,3% del prodotto medio pro capite nazionale, nel 1950 scendeva al 64,25%, mentre in Piemonte saliva dal 165% al 174%, in Liguria dal 147,5% al 158%, in Lombardia dal 146% al 155%<sup>138</sup>.

Gli indicatori economici degli anni immediatamente successivi attestano finalmente l'avvenuta ricostruzione, ma confermano anche il grande divario che continuava a separare la Sicilia con il Mezzogiorno dal resto del paese, nella fase in cui la struttura produttiva dell'isola era stata appena sfiorata dal flusso degli investimenti pubblici regionali e la Cassa del Mezzogiorno non aveva ancora cominciato a operare. In particolare, l'isola continuava a essere caratterizza-

ta da una pressione demografica certamente eccessiva per la povertà delle sue risorse e dalla mancanza di attività produttive moderne che potessero assorbirne l'elevata disoccupazione. Al censimento del 1951, la popolazione residente siciliana balzava a 4.486.749 abitanti (Tab. 6), con un incremento del 12,2% rispetto al 1936, quasi pari a quello nazionale (12,1%). Le province più dinamiche si dimostrano Siracusa (+16,5%), Caltanissetta (+16,3%) e Palermo (+14,7%), grazie alla ripresa dell'agrumicoltura e all'incipiente sviluppo del settore industriale nella prima (la raffineria di Augusta entrava in attività nel 1950), allo sviluppo della coltivazione del cotone nella piana di Gela e al complesso di lavori pubblici voluti dal gelese ministro Aldisio nella seconda, al ruolo di capitale della regione autonoma assunto dalla città di Palermo nella terza. Gli incrementi più bassi si verificavano contemporaneamente nelle due province di Ragusa (+7,2%) e di Messina (+6,5).

La distribuzione della popolazione nei vari comuni cominciava già a mostrare la tendenza, che si accentuerà notevolmente nei decenni successivi, allo spostamento dai centri più piccoli a quelli più grandi: e infatti, rispetto al 1936, anche se intanto i comuni con popolazione sino a 10.000 abitanti erano passati da 250 a 256, la loro incidenza percentuale sul complesso regionale diminuiva dal 28,7% al 25,5%, a vantaggio dei comuni con popolazione superiore<sup>139</sup>. E cominciava anche la tendenza allo spostamento della popolazione verso le età centrali e elevate, sia a causa della caduta della natalità negli anni della guerra<sup>140</sup>, sia grazie al prolungamento della vita umana dovuto alla riduzione del quoziente di mortalità<sup>141</sup>. Così, la popolazione di età fino a 14 anni, che nel 1936 costituiva il 33,1%, nel 1951 scendeva al 29,3%, a vantaggio delle altre classi di età più elevata<sup>142</sup>, e contemporaneamente l'indice di vecchiaia (rapporto percentuale tra popolazione anziana di oltre 65 anni e popolazione giovanile sino a 14 anni) passava dal 23,38% al 27,15%<sup>143</sup>. A dimostrazione poi del ruolo che l'emigrazione già cominciava a giocare nella composizione per età della popolazione siciliana, le classi di età tra i 25 e 45 anni, cioè

le più interessate al fenomeno migratorio, costituivano il 27,13%, a fronte di una media nazionale del 28,72%<sup>144</sup>.

L'incremento demografico aveva portato a un aumento della popolazione attiva in condizione professionale di circa 150.000 unità rispetto al 1936 (Tab. 7), oltre gli 82.965 attivi in cerca di prima occupazione, che portavano la popolazione attiva complessiva del 1951 a 1.565.869 unità. Un incremento eccezionale, che in tali proporzioni non si era mai verificato nella storia dell'isola e che era effetto non tanto di un miglioramento rispetto al passato delle possibilità di occupazione, né di una accresciuta domanda della popolazione femminile che anzi era percentualmente diminuita (appena l'11,3% degli attivi contro il 12,6% del 1936), quanto di una diversa mentalità nei confronti del lavoro stesso da parte di ceti come quello dei 'civili', che di fronte alla falciata delle rendite monetarie causata dalla violenta inflazione post-bellica cominciavano a convincersi della opportunità di trovarsi un impiego sicuro, possibilmente nella nuova amministrazione regionale.

La popolazione attiva in condizione professionale sfiorava ormai il milione e mezzo (1.482.904) e corrispondeva al 7,6% del complesso nazionale, ma il tasso di attività del 33% continuava a essere ancora una volta tra i più bassi d'Italia (Italia 41,2%, Mezzogiorno 37,1%)<sup>145</sup>. Rispetto al 1936, la distribuzione percentuale degli attivi tra i vari comparti produttivi (Tab. 8, col. a) non subiva variazioni sensibili: un po' tutti perdevano da qualche decimo a poco più di un punto, a vantaggio del credito e assicurazione e della pubblica amministrazione, due comparti in notevole espansione. Poiché però a livello nazionale le variazioni erano più consistenti (colonna b), il peso degli attivi siciliani sui vari comparti nazionali ne risultava alquanto modificato (colonna c): aumentava nell'agricoltura, credito e assicurazioni, servizi, e diminuiva negli altri settori.

L'agricoltura continuava ad assorbire oltre la metà degli attivi in condizione professionale (760.080 unità, pari al 51,2%, di cui l'1,7% si riferisce alla pesca), a dimostrazione che, se il riallineamento produttivo non era ancora avvenuto, il settore continuava a mantenere nel dopoguerra un

ruolo immutato nell'economia dell'isola, mentre invece nel resto del paese cominciava a ridimensionarsi. A livello nazionale, il tasso di attività del settore si riduceva infatti di ben sei punti e nel Mezzogiorno di 1,7 (dal 57% al 55,3%) rispetto al 1936; di contro cresceva nel paese il peso della Sicilia agricolo-pastorale, i cui attivi rappresentavano adesso il 9,2% del complesso nazionale (Tab. 8, col. c), senza però alcuna conseguenza positiva per la produzione, la quale anzi – se nel 1950 continuava pur sempre a costituire quasi la metà (48,63%) della produzione netta regionale – rispetto all'anteguerra vedeva ridursi, per i motivi che sono già stati indicati (cfr. *supra*, p. 374), di oltre un punto percentuale la sua partecipazione alla produzione agricola nazionale (Tab. 9). E rispetto all'anteguerra diminuiva, come già sappiamo, anche la produzione per ettaro e per addetto dell'intero comparto (cfr. *supra*, p. 375).

Nell'industria, gli attivi erano aumentati in cifra assoluta di circa 17.500 unità rispetto al 1936 (Tab. 7), ma a parte il fatto che il numero degli artigiani continuava a essere assai rilevante, sul complesso regionale si verificava una contrazione percentuale di oltre un punto (dal 24,1% al 22,8%). E poiché invece a livello nazionale si riscontrava un aumento di quasi due punti (dal 29,3% al 32,1%), la presenza degli attivi siciliani nel complesso nazionale finiva col ridursi dal 6,1% al 5,4% (Tab. 8).

Il censimento industriale dello stesso anno ci dimostra ancora una volta che soltanto la metà degli attivi riuscivano a trovare effettivamente lavoro stabile: 165.438 unità, con una flessione del 4,7% rispetto al 1937-39 (Tab. 8), certamente pesante non solo perché intanto la popolazione siciliana era aumentata di quasi il 10%, ma anche perché a livello nazionale il decremento della forza lavoro industriale era appena dello 0,9%, a ulteriore conferma che nel resto del paese – grazie alle assegnazioni di commesse statali alle industrie continentali, di cui invece quelle isolate non avevano assolutamente goduto, stando al La Cavera<sup>146</sup> – il riallineamento verso i livelli anteguerra procedeva più speditamente che in Sicilia. La conseguenza del diverso andamento era la diminuzione di due decimi dell'incidenza percen-

tuale degli addetti siciliani all'industria sul complesso nazionale, che scendeva al 3,9%. Contemporaneamente, invece, i 56.878 esercizi industriali dell'isola equivalevano all'8,2% di quelli italiani, a dimostrazione di quanto fossero ancora largamente preponderanti in Sicilia le unità produttive artigianali<sup>147</sup>, come del resto confermano la potenza installata (pari appena al 2,1%, inferiore addirittura di due decimi a quella del 1937-39), il consumo di energia elettrica del settore (pari addirittura all'1%) e il modestissimo impiego di addetti per esercizio (2,9 contro una media nazionale di 6,1). Ben l'80,7% degli esercizi industriali siciliani impiegavano sino a due addetti ciascuno, con una media di 1,2 addetti ciascuno e il 34,5% della forza lavoro del settore (Italia 74,5% e 15,4%); e di contro – a conferma della debolezza della classe imprenditoriale locale – appena lo 0,19% degli esercizi impiegavano oltre 100 addetti, con una media di 256 addetti ciascuno e il 16,5% della forza lavoro del settore (Italia 0,75% e 43,65%). Gli esercizi con oltre 500 addetti erano appena 11, di cui 4 nel settore estrattivo (miniere di zolfo), 5 nel settore manifatturiero e 2 in quello delle costruzioni e installazione di impianti<sup>148</sup>. Costituiva tuttavia una nota positiva l'incremento – dovuto in parte ai recentissimi impianti industriali – del 27% della produzione, che in valori costanti passava dai 1.270 milioni del 1938 ai 1.614 del 1950 e veniva a costituire il 21,5% del prodotto regionale, anche grazie alla contemporanea flessione della produzione agraria. Ma a livello nazionale la crescita produttiva – come si è già rilevato (cfr. *supra*, p. 373) – era stata più rapida, cosicché la partecipazione del prodotto industriale siciliano a quello nazionale risultava leggermente ridotta rispetto all'anteguerra (Tab. 9).

In base al numero di addetti impiegati nel 1951, le attività industriali in espansione rispetto al 1937-39 risultavano le costruzioni e installazione impianti, il legno e la meccanica, il cui peso sui corrispondenti complessi nazionali si era anche accresciuto per effetto di una più rapida crescita in Sicilia rispetto al resto del paese, anche se ovviamente si continuava a rimanere ancora di molto al disotto dei livelli nazionali. In espansione, ma con ritmi più lenti che nel resto

del paese, si rivelano anche il settore elettricità acqua e gas e la chimica, mentre l'espansione del settore vestiario abbigliamento arredamento era soltanto apparente, conseguenza di una diversa classificazione degli esercizi del settore pelli e cuoio, numerosissimi nel 1937-39 e pressoché scomparsi nel 1951, assorbiti certamente dal settore abbigliamento (Tab. 11).

Favorito dalla politica di opere pubbliche portata avanti dalla Regione Siciliana e dallo Stato, come pure dall'incipiente speculazione edilizia, il comparto costruzioni e installazione impianti aveva recuperato pienamente la forza lavoro anteguerra (Tab. 11) e tra il 1938 e il 1950 aveva incrementato del 65% la sua produzione, in perfetta sintonia con i ritmi di sviluppo nazionali (Tab. 9). E tuttavia lo sviluppo del settore edilizio, che si trainava appresso anche quello del legno (gli infissi erano allora soltanto di legno), era ancora inadeguato alle necessità dell'isola, che aveva da recuperare pesanti ritardi. L'edilizia abitativa, ad esempio, stentava a mantenere il passo dell'incremento demografico, sebbene nel ventennio 1931-51 si fossero costruite 91.000 nuove abitazioni, di cui ben 87.000 per 333.000 stanze nel solo quadriennio 1947-50<sup>149</sup>. All'inizio del 1949 la Regione aveva istituito l'Ente per le case dei lavoratori, ma ancora nel 1951 il recupero dei livelli anteguerra nel settore abitativo non si era pienamente realizzato e la situazione appariva peggiorata nell'ultimo ventennio rispetto al complesso nazionale. Nel 1931, con 1.035.000 abitazioni e 2.528.000 stanze la Sicilia disponeva del 10,7% delle abitazioni dell'intero paese e dell'8% delle stanze, con un rapporto stanze/abitazioni pari a 2,4 (Italia = 3,3) e un indice di affollamento di 1,54 residenti per stanza (Italia = 1,31)<sup>150</sup>, che si elevava a un massimo di 2 in provincia di Caltanissetta e scendeva a un minimo di 1,4 nelle due province di Messina e di Trapani<sup>151</sup>. Vent'anni dopo, nel 1951, con 1.126.000 abitazioni e 2.838.000 stanze la Sicilia continuava a mantenere pressoché inalterato il rapporto stanze/abitazioni (2,5; Italia 3,3), ma vedeva leggermente peggiorato l'indice di affollamento (1,58), che invece a livello nazionale era intanto lievemente migliorato (1,27), e vedeva ridimensiona-

ta la sua presenza nell'ambito del patrimonio abitativo nazionale, discesa al 9,9% per le abitazioni e al 7,6% per le stanze<sup>152</sup>. Non tutte le abitazioni isolate disponevano peraltro dei servizi igienici essenziali, a dimostrazione delle carenze che ancora affliggevano la regione e dell'insufficienza dell'intervento pubblico: il 13,8% erano senza cucina, la metà (52,6%) senza acqua potabile di acquedotto o di pozzo, un terzo (30,8%) senza latrina, il 95,4% senza bagno, un terzo ancora (31,1%) senza l'allacciamento elettrico<sup>153</sup>.

Nel settore legno e mobili, l'azienda leader continuava a essere la Ducrot. Nella meccanica, l'isola poteva vantare una antica tradizione che risaliva alla Fonderia Oretea, continuata con il Cantiere navale di Palermo, ma nel corso dei primi decenni del Novecento aveva accumulato gravi ritardi e nel dopoguerra registrava anche la perdita dell'industria aeronautica palermitana, sacrificata inizialmente dal divieto di ogni costruzione aeronautica imposto all'Italia dalle potenze vincitrici della seconda guerra mondiale e successivamente dall'orientamento dell'aviazione civile verso l'acquisto di velivoli stranieri. Come quella italiana, anche l'industria cantieristica siciliana doveva lavorare in perdita, per l'artificioso mantenimento di livelli di occupazione troppo elevati, che rendevano i costi superiori di circa il 40% alla media internazionale<sup>154</sup>. E tuttavia lo sviluppo del settore meccanico avveniva con ritmi che il modesto livello di partenza rendeva abbastanza sostenuti: nel periodo intercensuale gli addetti aumentavano infatti del 24% (Tab. 11), assai più che nel resto del paese (Italia +5,9%), e la loro incidenza percentuale sul complesso nazionale passava dall'1,9% al 2,2%<sup>155</sup>. L'incremento era dovuto essenzialmente alla diffusione di piccole officine di riparazione auto, come conseguenza dello sviluppo della motorizzazione, che nel 1952 portava a 63.504 (dai 21.594 del 1938) gli autoveicoli e motocicli assoggettati a tassa di circolazione in Sicilia, pari a 14,4 unità per 1.000 abitanti (Italia 37, Mezzogiorno 13,2), contro i 5,4 del 1938. Ma anche lo sviluppo della motorizzazione in Sicilia aveva ritmi più lenti sia rispetto all'intero paese, sia rispetto al Mezzogiorno, cosicché il suo patrimonio automobilistico e motociclistico, che nel 1938



costituiva il 4% di quello nazionale, nel 1951 equivaleva al 3,7%<sup>156</sup>.

Il settore elettricità gas acqua è notoriamente caratterizzato da un alto impiego di capitale e da un basso assorbimento di manodopera. Nel 1938, su un capitale azionario industriale siciliano di 360,9 milioni esso ne assorbiva ben 258,2 e nel 1951 8,030 miliardi su 14,050<sup>157</sup>, ma la manodopera utilizzata superava di poco le 3.000 unità nel 1937-39 e le 5.000 nel 1951, quando già si era avviata la fase di espansione dell'industria elettrica (cfr. *supra*, p. 363). L'incremento occupazionale era però più modesto che a livello nazionale e – come sappiamo – c'era ancora molto da fare tanto nel settore elettrico quanto in quello idrico. Seppure in espansione rispetto al 1937-39, neppure la chimica riusciva a mantenere i ritmi nazionali in fatto di occupazione, cosicché l'incidenza dei suoi addetti sul complesso nazionale passava dal 3,5% al 2,4%.

Le attività industriali in regresso erano le estrattive, le alimentari, le tessili e le poligrafiche (Tab. 11). Le difficoltà dell'industria zolfifera già esaminate, che avevano ridotto a 4 le 7 miniere di zolfo con oltre 500 addetti dell'anteguerra, la crisi dei settori dell'asfalto e della pietra da costruzione, sempre più sostituita dal cemento, la caduta proprio all'inizio degli anni Cinquanta dell'esportazione di sale marino<sup>158</sup> determinavano una forte contrazione (-23%) degli addetti all'intero settore estrattivo (Italia -4%), che la legge speciale regionale del 1950 sulla ricerca di giacimenti di idrocarburi non valeva ancora a rilanciare. Nell'industria alimentare, il peso degli addetti siciliani sul complesso nazionale era aumentato di due punti (dal 7,3% al 9,3%), non tanto per una maggiore crescita numerica, quanto per una minore contrazione degli addetti (-20%) rispetto al resto del paese (-36%), dove però il settore era interessato da una ristrutturazione aziendale che l'avrebbe portato negli anni successivi a un rapido rilancio a danno delle piccole imprese siciliane. L'industria tessile nell'isola non era mai riuscita ad affermarsi su larga scala come nel continente e – in attesa che entrassero in attività le nuove fabbriche di Palermo – era esercitata soprattutto in piccole unità lavorative, che

avevano difficoltà a inserirsi nella forte ripresa post-bellica, cosicché, mentre su scala nazionale i livelli occupazionali del 1937 erano stati abbondantemente superati, in Sicilia si assisteva a una contrazione degli addetti di quasi un terzo (Tab. 11).

Il divario tra la Sicilia e il resto del paese, soprattutto le regioni più sviluppate, all'inizio degli anni Cinquanta non era però soltanto di natura economica: interessava anche il livello di modernizzazione delle infrastrutture e lo sviluppo della vita civile, che presentavano aspetti di arretratezza talora non ancora interamente superati. Gli 8.619 km di strade del 1951 equivalevano nell'isola a 335 km di lunghezza per ogni 1.000 km<sup>2</sup> di superficie territoriale, ma a livello nazionale si aveva contemporaneamente un quoziente di 567 km, che saliva a 790 nel Settentrione. E il divario non era tanto determinato dalla consistenza delle strade statali e provinciali, i cui quozienti superavano addirittura sia quello nazionale che quello settentrionale, quanto dalle strade comunali, che in Sicilia erano pari a 84 km per ogni 1.000 km<sup>2</sup> di superficie territoriale e nel resto del paese a 355 km e nel Settentrione a 618, a dimostrazione che se lo Stato e le province avevano fatto più della loro parte, lo stesso non può dirsi per i comuni, cosicché il chilometraggio delle strade comunali siciliane era addirittura inferiore a quello del 1904 (2.153 km contro 2.206), senza dire poi della pavimentazione talora ancora a macadam (breccia ad assestamento naturale) e priva di asfalto. Nel maggio 1951 si attivava per la prima volta la trazione elettrica in Sicilia, nel tratto Messina Marittima-Barcellona, che migliorava notevolmente l'attraversamento in galleria dei Monti Peloritani, e nell'aprile del 1953 l'elettrificazione toccava S. Agata di Militello, interessando complessivamente appena 108,3 km su una rete di quasi 2.000 km, parte dei quali ancora a scartamento ridotto in attesa di essere disattivata quasi del tutto negli anni successivi. Rispetto al 1938, il consumo pro capite di energia elettrica nel 1952 si era più che raddoppiato, balzando a 92 kwh, ma la media nazionale era pari a 562. Gli sportelli bancari erano passati contemporaneamente da 415 a 503, con un incremento del 21,2%, superiore a quello medio nazio-

nale dell'8,4% e della stessa Italia settentrionale (+10,3%): continuavano a rimanere ancora insufficienti, in rapporto alla popolazione, equivalendo a 1,13 sportelli per ogni 10.000 abitanti (Italia 1,65, Settentrione 2,15), ma non lo erano in rapporto alla capacità di risparmio dei siciliani, che per le difficili condizioni economiche in cui versavano era di parecchio inferiore a quella del resto del paese, se per ogni miliardo di depositi esistevano ben 4 sportelli contro i 2,37 a livello nazionale e i 2,16 del Settentrione<sup>159</sup>. Il normale ricorso al credito, data la modestia dei depositi bancari, elevava il rapporto impieghi/depositi, che nel 1952 equivaleva nell'isola al 91,5% (68,8% nel 1938) contro una media nazionale del 72,3%<sup>160</sup>. Nel settore telefonico, l'incremento degli abbonati da 5,3 a 9,1 per 1.000 abitanti manteneva ancora la Sicilia al di sotto del livello medio italiano del 1938, che era allora di 10,7 ed era balzato a 24,6 nel 1952.

Lo stesso vale per i posti letto negli ospedali, passati nel 1950 a 4,83 per 1.000 abitanti dai 3,77 del 1932: in diciotto anni non si era neppure raggiunto il livello nazionale del 1932, che era allora pari a 5,75 e intanto era aumentato a 7,68 (Settentrione 10,62). Ciò non aveva tanto conseguenze sull'indice complessivo di mortalità per 1.000 abitanti (10,1) che nel 1950-51 sfiorava ormai il quoziente nazionale (9,9) e addirittura era più favorevole che nelle regioni settentrionali (10,3)<sup>161</sup>, quanto sulla mortalità infantile, che nel 1950-52 (77,5 morti nel primo anno di età per 1.000 abitanti), pur risultando notevolmente inferiore a quella del 1935-37 (125), era ancora lontana dalla media nazionale (65,2). Il numero di suicidi (45 per milione di abitanti) era inferiore nel 1950 alla media nazionale (57) e settentrionale (78), ma i 25 omicidi per milione di abitanti ponevano l'isola al quarto posto in Italia, dopo Calabria, Sardegna e Basilicata, ben lontana dal livello nazionale (13) e settentrionale (6)<sup>162</sup>.

La crescente alfabetizzazione delle classi più giovani aveva portato a una riduzione dell'analfabetismo, ma ancora un quarto della popolazione di sei anni e oltre (24,6%) nel 1951 era analfabeta (Italia 12,90%)<sup>163</sup>. Il numero degli asili

infantili e dei frequentanti, era aumentato rispetto all'anteguerra assai più velocemente che nel resto del paese, ma con i suoi 782 asili infantili e 60.613 frequentanti, la Sicilia nel 1950-51 era ancora ben lontana dai livelli nazionali, rappresentando appena il 6,3-6,5% del complesso nazionale. E così nel ramo dell'istruzione elementare e popolare, se ormai la frequenza aveva raggiunto le medie nazionali, gli edifici scolastici, costituiti soprattutto dai vecchissimi monasteri confiscati alla Chiesa negli anni Sessanta dell'Ottocento, erano non solo fatiscenti ma anche insufficienti, cosicché si aveva un rapporto classi/aule di 1,82 (Italia 1,68) che provocava un più largo ricorso al doppio turno delle lezioni. La popolazione studentesca delle scuole medie di ogni ordine e grado era aumentata di oltre 30.000 unità rispetto al 1936-37, ma nel resto del paese l'incremento era avvenuto più rapidamente, se essa costituiva l'8,7% del complesso nazionale contro il 9,7% dell'anteguerra. Di contro, a livello universitario il numero degli studenti siciliani era cresciuto contemporaneamente molto più in fretta, passando da un indice 100 a 437 (Italia 272): equivalevano al 15,7% del complesso nazionale, mentre nel 1938 costituivano il 9,9%. Ciò significa che mentre i ceti più bassi si trovavano in condizioni economiche che non consentivano ai loro figli il proseguimento degli studi oltre la licenza elementare (o il triennio di avviamento professionale, nei pochi comuni dove ciò era possibile), i ceti medi, che avevano compreso molto bene quale mezzo di promozione sociale rappresentasse un titolo di studio elevato, non si fermavano al conseguimento del diploma di 2° grado e preferivano proseguire all'università, magari nell'attesa del posto di lavoro, la cui ricerca in Sicilia presentava più difficoltà che altrove.

Il livello dei consumi pro capite, se si eccettua il pesce, rimaneva mediamente al di sotto di quelli nazionali, con differenze notevoli rispetto al Settentrione per alcuni prodotti: a Palermo, ad esempio, nel 1951 si consumavano 13,5 kg di carne pro capite contro i 33,5 kg di Milano; 0,1 kg di poltame e conigli contro 5,2; 11,8 kg di pesce fresco contro 3,5; 4,7 kg di latticini contro 17,2; 1,4 kg di biscotti e pasticceria contro 2,7; 32 l di bevande vinose contro 112,5; 27 mc di

gas-luce contro 144,2; 42,6 kwh di energia elettrica contro 138,5. Persino nella miseria i poveri di Palermo erano più poveri di quelli di Milano, anzi forse, dopo quelli di Napoli, erano i più poveri d'Italia.

Lo stesso consumo di tabacco, che gli anni di guerra avevano contribuito ad allargare notevolmente, in Sicilia era nel 1951-52 al di sotto dei livelli nazionali: 657 g pro capite contro 831 g. Il consumo di zucchero era cresciuto tra il 1938 e il 1951 da 3,8 a 5,6 kg pro capite, ma contemporaneamente la media nazionale saliva da 8,5 a 10,2 kg. La spesa pro capite per spettacoli, che nel 1938 era addirittura meno della metà di quella nazionale e meno di un terzo di quella lombarda (9,1 lire contro 18,6 e 29), aveva migliorato il suo rapporto con il resto del paese, ma nel 1951 rimaneva pur sempre di poco superiore alla metà di quella nazionale e di poco superiore a un terzo di quella lombarda (1.173 lire contro 2.021 e 3.208). Gli abbonati alle radiotrasmissioni erano aumentati da 12 per ogni 1.000 abitanti nel 1938 a 45,6 nel 1951, ma nel resto del paese passavano contemporaneamente da 23,2 a 78,3 e nel Settentrione da 29,8 a 105. E gli abbonati ai telefoni da 5,3 a 9,1 per 1.000 abitanti, ma a livello nazionale erano già a 24,6 (1938 10,7)<sup>164</sup>.

Così la Sicilia si presentava all'appuntamento con la svolta degli anni Cinquanta, che segnarono nell'isola il crollo politico ed economico della vecchia aristocrazia e dei suoi privilegi e il tramonto definitivo di un'epoca, mentre in Italia si realizzava quel «miracolo economico» che la inseriva tra i primi cinque-sei paesi più industrializzati del mondo.